

ODE AL CORAGGIO IN TEMPI DI GUERRA.
RIFLESSIONI SU *UNA DONNA SUL FRONTE* DI ALAINE POLCZ

Nóra Pálmai
Bruxelles

L'obiettivo del presente saggio è quello di presentare e indagare con spirito critico il tema centrale del libro di Alaine Polcz dal titolo *Asszony on fronton* (*Una donna sul fronte* in edizione italiana): la violenza subita dalle donne in tempo di guerra. Il tema è declinato in un tempo e in uno spazio circoscritti, le donne ungheresi oggetto di abusi e stupri da parte dell'esercito di occupazione sovietico durante la Seconda guerra mondiale, ma ha una valenza universale. Il saggio riflette sull'aspetto culturale e ideologico della violenza in un contesto in cui alle donne non era permesso rielaborare il trauma subito. Inoltre, si sottolinea l'importanza del testo della Polcz che, sebbene sia un testo letterario "atipico", ha il merito di aver dato voce ad un dramma a lungo ignorato.

Parole chiave: esercito sovietico in Ungheria, violenza sulle donne, tabù della violenza sessuale, elaborazione del trauma, memoria culturale

The main goal of this essay is to present and critically analyze the key-issue of Alaine Polcz's book entitled *Asszony on fronton* (*A woman on the front* in Italian edition): the violence suffered by women in wartime. The topic has universal value, although it is expressed in a specific place and time, the Hungarian women subjected to abuse and harassment by Soviet army during the Second World War. The essay reflects on cultural and ideological aspect of violence in a background in which women were not allowed to re-elaborate the trauma they suffered. Furthermore, the relevance of Polcz's text is unquestionable: although it is an "atypical" text from the literary point of view, it deserves full consideration because it gave voice to a long-ignored drama.

Keywords: Soviet Army in Hungary, violence against women, taboo of sexual violence, trauma processing, cultural memory

Ci sedemmo e mangiammo. Io ero piena di pidocchi, ed ero sporca, mi lavai appena le mani, ed in quel chiasso che c'era nell'appartamento, non ci prestai nemmeno attenzione.

Mia madre naturalmente pianse di commozione, era felice e mi abbracciò. Io la guardavo, ed ero contenta per lei. Ero contenta, perché eravamo vivi, niente di più.

Non ero più contenta di nulla, e non credevo più in niente. La malattia per la quale non avrei mai potuto partorire, la covavo già in me, ma in quel momento non sapevo ancora se fosse la sifilide o altro. Sospettavo di essere contagiosa e non volevo infettare nessuno.

Eravamo seduti a tavola, ma non tirai fuori la piccola salsiccia che nascondevo in fondo alla tasca. Qui poteva apparire ridicola. C'era la lingua di manzo in salsa di pomodori. Ne ero stupefatta, la guardavo fissa, e mangiavo in silenzio.

«Dicevano che i russi violentavano le donne. Anche da voi?» – chiese mia madre. «Sì, – risposi – anche da noi». – «Ma non hanno portato via anche te, vero?» – chiese mia madre. «Ma sì, hanno portato via tutte», risposi, e continuai a mangiare. Mia madre mi guardò sbalordita: «Ma perché li hai lasciati fare?» – «Perché mi picchiavano» dissi e continuai a mangiare. Non davo importanza a tutto questo, ormai per me non era interessante.

Dopo qualche istante qualcuno scherzando mi domandò: «Molti?» – Non riescivo a contarli» risposi e continuai a mangiare. «Pensa, nella cantina c'erano anche i pidocchi» – disse mia madre. «Anche da noi» risposi. «Ma non è che anche tu hai avuto i pidocchi?» chiese mia madre. «Sì, li avevo» risposi. «Anche i pidocchi della testa?» chiese mia madre. «Di tutti i tipi» dicevo e continuai a mangiare.

Poi al tavolo parlammo d'altro.

Dopo cena mia madre mi chiamò e mi disse: «Figlia mia, non fare più questi brutti scherzi, perché loro ci credono!»

La guardai: «Ma mamma, è tutto vero!». Mia madre cominciò a piangere e mi abbracciò. «Mamma, ho detto che ci hanno portato via tutte, hanno violentato tutte le donne! Avete detto che lo facevano anche qui!»

«Sì, ma solo quelle che facevano le puttane e tu non sei una così» disse mia madre. Poi mi abbracciò ancora e mi supplicò: «Figlia mia, dimmi che non è vero!» – «Va bene – dissi – non è vero, mi hanno portata via soltanto per curare i feriti».

Il libro di cui parliamo stasera¹ narra una delle tante storie vissute in guerra, ma in un modo speciale rimane una testimonianza singolare che si distingue sotto molti aspetti. Il libro di Alaine Polcz ci racconta con sconcertante semplicità le violenze subite da parte dei soldati sovietici durante la Seconda guerra mondiale. Per approfondire gli aspetti storici, culturali e psicologici sui fatti e sul carattere desacralizzante delle violenze sessuali del nemico in guerra nei confronti della popolazione femminile, che è un argomento vastissimo, ampiamente studiato, rimando l'attenzione del pubblico all'interessantissimo lavoro di Andrea Pető, *Dire l'indicibile*, pubblicato anche in tedesco, una recente ricerca più pertinente e più documentata in relazione agli abusi dei soldati sovietici durante e dopo l'occupazione sovietica in Ungheria.²

Ciò di cui vorrei parlare stasera è il coraggio. Con audacia Alaine Polcz ha trovato la forza di affrontare tabù pesantissimi. Non solo riesce a trovare le parole per denunciare l'accaduto, ma ci suggerisce anche come rompere il silenzio sostenendo che far crollare il muro dell'incomunicabilità è essenziale per poter continuare a vivere. Il libro *Una donna sul fronte* è stato pubblicato nel 1991, appena due anni dopo il crollo del muro di Berlino, quando la società ungherese viveva un frivolo momento di ebbrezza di libertà. O per lo meno un'idea di libertà. Perché quei quasi cinquant'anni trascorsi dalla Seconda guerra mondiale al momento della pubblicazione di *Una donna sul fronte*, in realtà, hanno soltanto aggravato e accumulato ancora più traumi sociali rimossi in un inconscio collettivo gravemente ferito. Si può dire che la società ungherese, come tutte le altre oltre la cortina di ferro, senza eccezione, viveva in una cultura di rimozione, nella quale da troppo tempo si era imparato a tacere e ad omettere ciò che era scabroso o scomodo.

Conosciamo bene la figura di Filomena delle *Metamorfosi* di Ovidio, la giovane donna violentata dallo stesso cognato, Tereo, re di Tracia. Il tema è diverse volte ripreso nelle opere letterarie, uno degli esempi eclatanti è la figura di Lavinia della tragedia sanguinosa di Shakespeare, il *Tito Andronico*, composta intorno al 1590. Filomena e Lavinia subiscono la stessa sorte, entrambe vengono mutilate dopo la violenza, gli esecutori tagliano loro la lingua per impedire loro di svelare l'accaduto. La simbologia è forte e assai sanguinosa, ma rimane una dolorosa verità sin dall'inizio dei tempi: dopo lo stupro, il silenzio. Alaine Polcz rimane "muta" per quasi cinquanta anni. Forse muta, ma non senza reagire: subito dopo la guerra la vediamo già iscritta alla facoltà di medicina per diventare psicologa, e

¹ Questa riflessione è nata in occasione dell'incontro intitolato "Letteratura e trauma" dell'8 novembre 2021, nella serie di serate di "Caffè letterario" organizzate dall'Accademia d'Ungheria in Roma.

² Pető 2018. Edizione tedesca (2021): *Das Unsagbare erzählen: Sexuelle Gewalt in Ungarn im Zweiten Weltkrieg*.

passerà la sua carriera professionale nel campo del sostegno di coloro che stanno per affrontare il passaggio estremo dalle malattie letali alla morte. Elaine Polcz divenne, infatti, la tanatologa più coraggiosa e più sensibile di tutti i tempi. È lei a battersi per la Fondazione Hospice in Ungheria,³ la prima nella regione dell’Europa centro-orientale, dove nelle condizioni più umane possibili si cerca di garantire dignità, umanità, assistenza psicologica e trattamenti palliativi nella fase terminale della vita. Dobbiamo a lei i primi lavori scientifici, scritti con estrema sensibilità sulla psicologia del moribondo e sulla psicologia del lutto. Soggetto vastissimo, questo che va contro tutti i tabù esistenti della società moderna, un altro argomento che può essere affrontato soltanto se non si ha paura di parlare del dolore e della perdita. Polcz affronta perfino l’argomento della morte dei bambini, facendo tesoro della sua esperienza clinica, accumulata durante i decenni trascorsi nei corridoi di oncologia infantile. Come diceva lei, questi erano i suoi libri “invendibili”, poiché il pubblico aveva talmente paura di questo argomento che non comprava il libro. Elaine Polcz in tutti i suoi scritti scientifici e divulgativi parla instancabilmente dell’importanza di non tacere la verità. Nel suo volume *Morirò anche io?* (Polcz 2000) che è un saggio di quei libri “invendibili”, spiega con parole semplici che, sulla base della sua esperienza clinica presso i reparti di oncologia infantile, la verità nascosta e le menzogne fanno molta più paura della verità e portano a comportamenti estremi. Aiutare ad accettare la verità è molto più importante ed onesto che dire menzogne.

Come e quando avesse poi trovato lei stessa la forza di affrontare la sua verità, non lo sappiamo con certezza, sta di fatto che nello stesso anno della sua uscita nel 1991, *Una donna sul fronte* è già il libro dell’anno. Un enorme successo di pubblico e altrettanta perplessità da parte dei critici. Senza dubbio era un libro insolito. È importante aggiungere che Elaine Polcz nel 1949 sposò Miklós Mészöly, scrittore e figura intellettuale tra i più significativi del secondo Novecento ungherese, ed accanto a lui fu molto difficile affermarsi come intellettuale, e ancora più difficile come “scrittrice”. Infatti lo stile non letterario, molto rude del libro fu fortemente criticato, e visto come un testo “estraneo”. A quale genere letterario appartenga il libro di Elaine Polcz è ancora oggi argomento dibattuto. Romanzo? Memoria? Documentario? Narrativa soggettiva? Vi è una bibliografia assai vasta, saggi interessantissimi, come i lavori di Louise O. Vasvári, *Il corpo (culturale) frammentato* (Vasvári 2010) e Nóra Séllei, *Il corpo femminile come vittima* (Séllei 2015). Io sarei dell’avviso di estrapolare l’opera di Polcz dal corpus letterario e di leggerlo come un tentativo di ritrovarsi, uno sforzo di

³ Vedi: <https://hospicehaz.hu/en/?lang=en> (ultimo accesso: 8.11.2021).

ricostruirsi, detto con le parole di Susanne Friedman (1998), come un'esplorazione della "geografia dell'identità."

Nella citazione di apertura assistiamo ad una scena cruciale. Un dialogo tra madre e figlia. Un dialogo tra due universi, l'incontro impossibile tra il contesto illegittimo della guerra e la vita civile. Durante la guerra, la violenza fisica è la norma, la giovane donna ne parla come una realtà vissuta da tutti. In realtà Polcz va ben oltre questa lettura. Il libro infatti ha una struttura "a cornice", il racconto comincia effettivamente nella vita civile, prima dell'invasione sovietica, in una Transilvania dove la vita borghese della famiglia di Alaine-protagonista – nonostante la guerra – vive una vita normale. Descrive in queste pagine i primi anni del suo matrimonio giovanile, vissuti infelicemente accanto ad un uomo amato, ma che era preso dall'alcool e che si mostrava duro ed insensibile nei confronti della giovane moglie. In realtà sin dalle prime pagine vediamo Alaine nel ruolo di vittima, e con una lettura attenta vediamo come la scrittrice conduce l'attenzione del lettore verso la costruzione di un'immagine di sé che non può essere altra che quella di vittima. Terminata la guerra e tornati alla normalità, la sottomissione di Alaine si fa sottile e subdola. E il contrasto è grave. La struttura a cornice della sua narrativa, con l'inizio e la chiusura ambientati nel mondo civile, potrebbe dare l'impressione che tutto quello che avviene alle donne durante la guerra sia dovuto allo stato illegittimo della guerra stessa, trattandosi di uno spazio e di un tempo speciale. In realtà la cornice degli avvenimenti suggerisce al lettore che la violenza presente nei contesti di guerra continua ad essere presente – benché in forme meno visibili e meno evidenti – anche nella vita civile. E qui vediamo che il testo di Alaine Polcz rompe il muro di silenzio non soltanto relativamente alle sofferenze subite in tempo di guerra, ma anche riguardo alle vessazioni della vita quotidiana, mettendole a confronto, come davanti ad uno specchio distorto. Ha un coraggio straripante nel suggerire e nel dire anche esplicitamente che la violenza della guerra è l'evento che davanti ai suoi occhi rende visibile la violenza quotidiana culturalmente codificata e approvata, e nel condannare il silenzio che avvolge entrambe.

Tacere gli stupri e gli abusi di guerra è un elemento culturale: «Le donne per bene non parlano di queste cose...»: non solo non era consentito parlare in pubblico degli atti sessuali, ma regnava un'enorme paura per il senso di vergogna e stigmatizzazione. Degli accaduti, le donne sollevano tacere anche davanti ai loro familiari, per il semplice motivo di essere colpevolizzate. Era facile dire che erano loro stesse complici, provocatrici della violenza. E se tutto questo non bastasse, dopo il 1945 l'esercito rosso era inattaccabile a livello ideologico. L'obiettivo principale era la ricostruzione postbellica, ristabilire la pace e una vita vivibile. Le donne né in Ungheria, né in altri Paesi hanno avuto l'opportunità di affrontare un

processo e di essere considerate pubblicamente vittime di guerra. Non è stata loro resa giustizia o compensazione morale.

E possiamo leggere tra le pagine di Alaine Polcz la ragione di questa mancata giustizia. Perché la donna considerata come soggetto di sottomissione, in un codificato ruolo di vittima, non aveva le parole di parlare di sé in quanto vittima. Mi echeggia l'immagine di Lavinia con la lingua tagliata... Leggendo con attenzione la cornice narrativa dell'apertura, la giovane protagonista all'inizio degli avvenimenti considera l'abuso domestico come un affare privato, come qualcosa che riguarda esclusivamente lei, e anzi si sente colpevole per ogni sconfitta all'interno della relazione. Anche quando si rende conto di essere stata contagiata dal marito da un'infezione genitale ben prima degli avvenimenti bellici, non accusa l'uomo, accetta la situazione con rassegnazione. Arriva alla consapevolezza di essere vittima soltanto in seguito all'umiliazione pubblica. Vorrei rimandare qui ad uno dei molti studi sulla trasformazione della scrittura autobiografica femminile, come per esempio il saggio *Writing a woman's life* di Carolyn Heilburn (1988). E vorrei sottolineare che prima della pubblicazione del testo di Alaine Polcz nel contesto ungherese la rappresentazione dell'essere "corpo" e delle funzioni corporali femminili era inesistente. Il volume autobiografico sugli stupri di guerra intitolato *A women in Berlin*, pubblicato prima in inglese nel 1954 poi in tedesco quattro anni dopo, è arrivato in Ungheria solo nel 2005. L'autrice di questo testo, che parla brutalmente della completa e disastrosa distruzione dell'universo sociale e culturale femminile, non ha voluto rivelare la sua identità.

Alaine-autrice disegna un quadro maestoso sul processo della costruzione di sé nel ruolo di vittima. E a questo punto fermiamoci per un istante sull'aspetto culturale del "ratto" di guerra, noto nelle nostre società sin dall'antichità. La figura femminile ha una considerazione tradizionalmente duale: idealizzata o profana, Madonna sublimata e pura o Eva corporea e colpevole, la prima canonizzata, la seconda espulsa dal canone culturale. La figura femminile con una simbologia sacrale, quella della madre-Madonna, appare come il valore più alto da proteggere in caso di guerra, l'immagine della maternità sacra, protettrice del focolare domestico che ha il ruolo di unire la comunità. In caso di guerra assistiamo ad una desacralizzazione di questa immagine, gli stupri da parte dei vincitori sono un rituale di sacrificio, l'annientamento fisico e simbolico di tutto quello che è il valore centrale della società. La donna rappresenta la potenzialità del futuro, perché è lei a dare vita alle generazioni successive, quindi possedere con violenza il corpo femminile, vuol dire dominare, anche a livello etnico, la popolazione vinta.

Ma in questo – chiamiamolo – "processo di desacralizzazione", la vittima, la persona che ha subito la violenza, la donna privata della sua integrità, come può continuare a vivere? Come può affrontare il senso di umiliazione, la

stigmatizzazione, i segni incancellabili della sua “sporczia?” Queste donne, rimanendo sempre escluse dalla società, sono destinate alla solitudine, al silenzio, a portare questo fardello enorme seppellendo la ferita nei meandri dell’anima. Non parlandone a nessuno. Ed ancora una volta mi torna alla mente l’immagine della lingua tagliata di Lavinia...

Nella cornice di chiusura vi è una linea crescente nella presa di coscienza del ruolo di vittima, e riallacciandoci alle critiche nei confronti del testo di Elaine Polcz, soprattutto per quanto riguarda il tono del testo, può darsi sì, che le sue parole non siano di elaborazione letteraria, che il linguaggio a volte sia pesante, sorprendentemente brusco, ma lei su queste pagine, per la prima volta nel contesto culturale ungherese (e non soltanto!), ha cercato di creare una lingua per parlarne. Ed è proprio grazie a questo testo e lo sforzo di creare parole adeguate, che rompe la sua solitudine, che cerca di estrapolare il dolore. E qui emerge l’altro argomento vastissimo e interessantissimo, la costruzione verbale nel racconto traumatico. Quando si parla cioè del trauma vissuto in prima persona e non del dolore altrui. Elaine racconta tutto a un “tu”, che interpella spesso nel testo. Potremmo pensare che stia parlando al secondo marito, Miklós Mészöly, ma nel testo lo scrittore appare “lui”. In un suo libro scritto nel 2006 (*Egész lényeddel*),⁴ accenna al fatto che in pratica lei non ha scritto il testo di *Una donna sul fronte*, ma l’ha dettato su un dittafono (tra il 1975 e il 1980), raccontandolo a qualcuno/qualcuna. «L’ho raccontato per consolare qualcuno, non pensavo, non ritenevo che fosse letteratura. Tutti saprebbero scrivere un libro sulla propria vita».

Invece è stato un lavoro psicologico estremo, un gioco di memoria e di ricerca di linguaggio.⁵ E qui un breve rimando sulla questione di genere. Sicuramente è un libro di memoria, ma il libro di Elaine non è soltanto una costruzione narrativa di eventi della memoria, ma è la narrazione di due fatti traumatici: il primo, più eclatante, le violenze e le umiliazioni subite durante la guerra; il secondo, il trauma di riconoscersi come vittima, non soltanto in guerra, ma anche nel matrimonio civile e nel contesto familiare.

Il termine *trauma* deriva dalla parola greca τραῦμα, la quale indica una ferita, nel senso medico una perforazione, qualcosa che si è lacerato in seguito ad una violenza esterna. La psicoanalisi e tutta la letteratura psicologica ha ripreso il termine nel senso di ‘shock violento’, una lacerazione che ha conseguenze sull’insieme

⁴ Vorrei nominare qui alcuni dei libri successivi di Elaine Polcz di carattere autobiografico: *Leányregény* [Romanzo nubile] 2000. *Karácsonyi utazás* [Viaggio a Natale] 2002. *Egész lényeddel* [Con tutto il tuo essere] 2006. *Befejezetlen könyv a szerelemről* [Libro incompiuto sull’amore] 2009.

⁵ Per approfondire gli aspetti dei meccanismi della memoria rimando a due lavori fondamentali accessibili in italiano: Assmann 2002 e Marsala 2005.

della persona che lo subisce (Laplanche, Pontalis 1990). L'esperienza traumatica spesso rimane irricognoscibile nella psiche della persona, come un «corpo estraneo» che vive con lei e che blocca o domina le emozioni e le azioni. È un meccanismo di autoprotezione questo, perché le forze servono a continuare a vivere in qualche maniera, lo stato postraumatico non permette di concentrare le energie per superare il trauma stesso. O per lo meno non nell'immediato. È un lungo processo di lutto, atto ad accettare che non siamo più e non saremo mai più la persona che eravamo prima di subire il trauma.

Non so se avete mai provato questo esercizio semplice: prendete due fogli, su uno descrivete la giornata più bella che ricordate volentieri, mentre sull'altro provate a scrivere l'esperienza più traumatica che avete vissuto. Due fogli di diario personale che nessun altro deve leggere, è solo per voi stessi. Lo sforzo di trovare le parole per descrivere un ricordo doloroso è davvero enorme. Vi è una biblioteca piena riempita di testi psicoanalitici e psicologici che trattano gli aspetti della verbalizzazione. Di recente ho letto alcuni saggi dello psicologo James W. Pennebaker (2010) in cui lo studioso esamina dettagliatamente gli esperimenti svolti con la scrittura terapeutica da pazienti che soffrivano di sintomi postraumatici. L'esperienza dimostra che i pazienti che si sono sforzati di esprimere le emozioni vissute, nel periodo successivo mostravano meno sintomi e si portavano verso la guarigione. L'esplorazione verbale delle esperienze dolorose e negative ha un rapporto strettissimo con la lingua. La lingua serve da strumento con il quale l'insieme caotico dei ricordi diviene una storia, prende una forma che può essere analizzata. Di conseguenza il trauma stesso perde l'aspetto di paura, diviene più palpabile per essere inserito nella storia di vita. Certamente il processo è molto più complesso⁶ e meriterebbe un saggio approfondito dedicato al testo di Alaine Polcz.

Uno degli aspetti per me più forti del testo di Alaine è che lei ci offre la sua storia senza aspettarsi niente in cambio: non vuole compassione, non chiede nemmeno la comprensione, non suscita rabbia e non pretende giustizia. E soprattutto non teme il giudizio. «Le donne per bene non parlano di queste cose», ma lei con leggera noncuranza parla con il suo lettore (o lettrice), e non è affatto impaurita di essere giudicata. La sua esperienza, la saggezza che ha accumulato va oltre ogni giudizio moralizzante.

⁶ Nomino qui alcuni saggi che potrebbero essere interessanti per il processo di elaborazione di trauma con la scrittura femminile: Schiffrin, Deborah 2000. "Mother/Daughter Discourse in Holocaust Oral History: ,Because then you admit that you are guilty"". In «Narrative inquiry» 10, n. 1, 1-44 e Tompkins, Tamara L. 1999. *Prosecuting Rape as a war Crime. Speaking the unspeakable*. In «Notre Dame Law Review» 70, 4, 845-90. URL: <http://scholarship.law.nd.edu/ndlr/vol70/iss4/3/> (ultimo accesso: 8.11.2021).

Io l'ho incontrata, Alaine Polcz, prima attraverso i suoi scritti divulgativi sulla psicologia del lutto. Il testo *Una donna sul fronte* l'ho letto nello stesso anno della sua pubblicazione, io ero al primo anno di università ed avevo esattamente la stessa età della protagonista. Ero sbalordita – in senso positivo – per il suo linguaggio diretto, la sincerità delle sue parole. Era possibile parlare così apertamente di queste cose? Mi ricordo che per settimane sono stata sotto l'effetto del testo. Ho cominciato a tradurlo giusto per passare più tempo con le sue parole, tentando di penetrare più in profondità ogni frase. Certo la mia traduzione era lontana dall'essere professionale, ma era molto appassionata. Poi sono passati degli anni finché, non ricordo più per quale motivazione, ebbi il coraggio di scriverle una lettera, spiegando che per ammirazione verso di lei, avevo tradotto in italiano il testo *Una donna sul fronte*. Per mia grande sorpresa, lei mi rispose invitandomi a trovarla. Successe così che io la incontrai nel suo giardino magico a Kisoroszi. Passammo un pomeriggio per me indimenticabile. Era il 1997.

Alaine Polcz, psicologa, fondatrice dell'Hospice in Ungheria, moglie di Miklós Mészöly, lei si definiva tanatologa, persino ultrasettantenne dal mattino alla sera lavorava nel reparto di oncologia infantile diffondendo pace e tranquillità e comprensione intorno a lei. Ma nella vita fuori dall'ospedale, questa donna incredibile era lieve, giocosa, rideva con l'anima piena, prendeva le cose con una certa leggerezza. Come dire, era impossibile non innamorarsi di lei, della sua persona che univa gli aspetti di un'estrema saggezza, con la ludica gioia infantilmente innocente. Lei stessa diceva che lavorare con la morte aiuta molto a vivere. Apprezzare i momenti, le persone a noi care, fare il lavoro meglio che possiamo e gioire di ogni istante.

Con Gyöngyi Komlóssy, direttore scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma, l'abbiamo invitata a Roma nel 2002 in occasione di una serie di incontri letterari al Caffè Greco, e proprio quella sera abbiamo incontrato l'editore Antonio Stango e abbiamo cominciato a parlare della possibilità di una edizione italiana. Nel 2005 ci siamo ritrovati all'Accademia d'Ungheria, ormai con il libro in mano. Vorrei in questa sede ringraziare tutti coloro che hanno sempre sostenuto questa pubblicazione, Cinzia Franchi, professore associato di Lingua e Letteratura ungherese presso l'Università di Padova, amica sin dagli anni dell'università, che con infinita pazienza ha corretto il testo, e la dott.ssa Marzia Sar, che non ho più rivisto dall'epoca. Un ringraziamento sincero a Gyöngyi Komlóssy e a László Csorba, ex direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, che hanno aiutato a livello istituzionale la pubblicazione, e naturalmente ringrazio il dott. Antonio Stango per la pubblicazione.

Sono passati 16 anni da quell'incontro, e purtroppo due anni dopo, nel 2007 Alaine venne a mancare. Ma nonostante gli anni passati, siamo ancora qui a

parlare di lei, a parlare di un argomento estremamente importante. E spero con tutto il cuore, che presto il libro vedrà la sua seconda edizione italiana per poterlo offrire ad un pubblico di lettori più vasto.

Bibliografia

- Assmann, Aleida 2002. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*. Bologna. Il Mulino.
- Friedman, Susanne 1998. *Mappings: Feminism and the Cultural Geographies of Encounter*. Princeton University Press.
- Heilbrun, Carolyn G. 1988a. “Woman’s autobiographical writings: New forms”. In *Women and Autobiography*. New York. Brownley and Kimmich.
- Heilbrun, Carolyn G. 1988b. *Writing a Woman’s life*. New York. Ballantine.
- Laplanche, Jean, Pontalis, Jean Bertrand 1990. *Enciclopedia della psicoanalisi*. Roma-Bari. Laterza.
- Marsala, Marisa (a cura di) 2005. *La memoria nei contesti di vita*. Milano. Francoangeli.
- Pennebaker, James W. 2010. *Writing to Heal: A Guided Journal for Recovering from Trauma and Emotional Upheaval*. Oakland. New Harbinger Publications.
- Pető, Andrea 2018. *Elmondani az elmondhatatlant, a nemi erőszak Magyarországon a II. világháború alatt*. Budapest. Jaffa Kiadó.
- Polcz, Alaine 2000. *Meghalok én is?* Budapest. Pont Kiadó.
- Polcz, Alaine 2004. *Una donna sul fronte. Un capitolo della mia vita*. Traduzione di Nóra Pálmai. Arezzo. Antonio Stango Editore.
- Schiffirin, Deborah 2000. “Mother/Daughter Discourse in Holocaust Oral History: „Because then you admit that you are guilty””. In «Narrative inquiry» 10, n. 1, 1-44.
- Tompkins, Tamara L. 1999. “Prosecuting Rape as a war Crime. Speaking the unspeakable”. In «Notre Dame Law Review» 70.4 845-90. URL: <http://scholarship.law.nd.edu/ndlr/vol70/iss4/3/> (ultimo accesso: 8.11.2021).
- Séliei, Nóra 2015. *A női test mint áldozat – Polcz Alaine: Asszony a fronton*. In «Korall» 16/59, 108-132. URL: http://epa.oszk.hu/00400/00414/00050/pdf/EPA00414_korall_59_108-132.pdf (ultimo accesso: 8.11.2021).
- Vasvári, Loise O. 2010. *A töredezett (kulturális) test írása Polcz Alaine Asszony a fronton című művében*. New York University. URL: https://www.researchgate.net/publication/272927373_A_toredezett_kulturalis_test_irasa_Polcz_Alaine_Asszony_a_fronton_cim_mvemben (ultimo accesso: 8.11.2021).